

Centro Nuovo Modello di Sviluppo: «Un altro lavoro per un'altra società»

«Un numero crescente di persone sta capendo che se vogliamo garantirci un futuro dobbiamo accettare il senso del limite perché il Pianeta non dispone di risorse infinite, né può assorbire rifiuti in maniera illimitata»: così esordisce il rapporto del Centro Nuovo Modello di Sviluppo “Un altro lavoro per un'altra società”.

Una lettura che senza dubbio fornisce numerosi spunti di riflessione e informazioni: è il rapporto del Centro Nuovo Modello di Sviluppo dal titolo “Un altro lavoro per un'altra società”. **vedi sotto**

Diventare consapevoli che ci sono limiti da non superare è «una convinzione opposta a quella dell'ideologia dominante che propugna la crescita infinita della produzione (e quindi dei rifiuti) come fine e come mezzo del proprio funzionamento – si legge nel rapporto - Con i risultati che conosciamo: caos climatico, inquinamento da plastiche, distruzione delle foreste, esaurimento dell'acqua. Per superare i danni provocati da questa impostazione produttivista, molti si stanno convincendo della necessità di orientarsi verso forme economiche ispirate alla sobrietà. Che non significa ritorno alla candela, ma liberazione dalla schiavitù dell'inutile e del superfluo».

«Le famiglie che hanno deciso di cambiare stile di vita testimoniano che la sobrietà è non solo possibile, ma addirittura vantaggiosa – continua il rapporto - Ma un tarlo impedisce a molti di orientarsi verso stili di vita più sobri: se consumiamo di meno, come può “girare” l'economia e che fine faranno i nostri posti di lavoro? Angoscia derivante dalla consapevolezza che in un sistema di mercato l'occupazione dipende dalla capacità delle aziende di vendere ciò che producono. Ma prima di concludere che in nome del posto di lavoro non abbiamo altra prospettiva se non l'autodistruzione, conviene chiedersi se esistono alternative».

Nel rapporto del CNMS si analizza il lavoro, che «ha smesso di essere un mezzo ed è diventato un fine. Un fine ossessivo, che ci ha resi tutti paladini del consumo perché solo se il mercato assorbe tutto ciò che viene prodotto abbiamo qualche possibilità di conservare il nostro

lavoro. E poiché vogliamo un lavoro anche per i nostri figli, accettiamo anche che le famiglie si indebitino, purché i consumi siano spinti sempre più su».

«L'importante è che si compri – prosegue il CNMS - Il consumo come valore sociale, un dovere collettivo per il bene di tutti. Mai fu inventato sistema al tempo stesso più folle e insicuro. Insicuro non solo perché condanna chi è senza lavoro all'indigenza, ma anche perché trasforma il lavoro in un nemico della sostenibilità. L'unico modo per uscirne è andare oltre il lavoro salariato, che significa orientarsi verso altri modi di provvedere a noi stessi. Per costruire una società sobria che garantisce a tutti un'esistenza dignitosa, bisogna cambiare prospettiva. Bisogna ammettere che il nostro problema non è il lavoro, bensì le sicurezze».

E ancora: «Non dobbiamo chiederci come possiamo creare lavoro, ma come possiamo garantire a tutti la possibilità di vivere dignitosamente utilizzando meno risorse possibile e producendo meno rifiuti possibile. Se fossimo intelligenti aggiungeremmo come condizione anche quella di lavorare il meno possibile, perché il lavoro ruba tempo alle altre dimensioni: le relazioni affettive, i rapporti di amicizia, le relazioni sociali, la lettura, la riflessione, la cura di sé. Il modo migliore per garantirci le sicurezze col minor utilizzo di risorse è l'applicazione diretta del lavoro ai bisogni da soddisfare. Chi decide di imbiancare la propria casa da solo, utilizza solo la vernice. Chi decide di servirsi di un imbianchino, deve prima produrre qualcosa da vendere per avere di che pagare l'imbianchino, poi ottiene l'imbiancatura. La conclusione è che più si ricorre al denaro, più bisogna espandere la produzione e quindi il consumo di risorse e produzione di rifiuti».

«Ciò che dobbiamo fare è potenziare il lavoro diretto che già pratichiamo, chiedendo anche alla scuola di fornirci le conoscenze necessarie a poter essere sempre più autonomi. Non solo nel campo del saper fare, ma anche in quello del saper essere e del saper gestire – si legge nel rapporto - Il lavoro diretto è un messaggio forte di essenzialità, autodeterminazione, sostenibilità, che può essere potenziato con lo scambio di vicinato. Fra famiglie che vivono nello stesso palazzo, nello stesso rione, si possono instaurare rapporti del tipo: tu ripari la bicicletta a me, io regalo una torta a te, tu ripari la lavatrice a me, io regalo della verdura a te. Un rapporto di scambio non fra chi ha potere e chi lo subisce, ma fra pari. Non fra mercante e cliente, ma fra autoproduttori come era il commercio in origine».

Quindi, secondo il CNMS, «più cose sappiamo fare, più guadagniamo in autonomia e quindi in dignità. Anche perché questo sistema dopo averci

tolto qualsiasi altra possibilità di provvedere a noi stessi, se non vendendo il nostro tempo, poi ci ha strappato il tappeto sotto ai piedi dicendoci che di lavoro salariato per tutti non ce n'è».

Il rapporto illustra anche le modalità ed esperienza del lavoro diretto condiviso, parla della capacità di individuare lo spartiacque fra comunità e mercato, di come andare oltre la tassazione che crea dipendenza e di come formulare un nuovo patto di cittadinanza; e illustra le modalità per una comunità che sia imprenditrice di se stessa».



Valerio Pignatta,
Paolo Ermani
**Pensare come
le montagne**
Terra Nuova
Edizioni



Paolo Ermani
**L'Italia verso le
Emission i Zero**
Paea

sotto

D O S S I E R

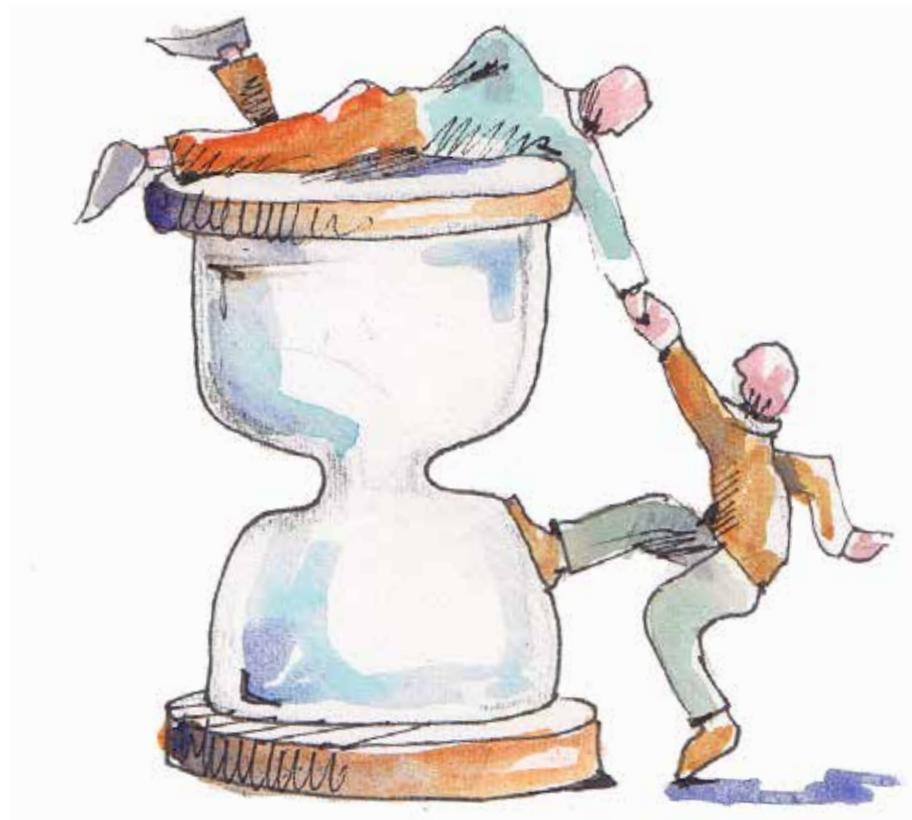
un altro lavoro per un'altra società

D O S S I E R

un altro lavoro per un'altra società

a cura del
Centro Nuovo Modello di Sviluppo

in collaborazione con
Gruppo Economia del Movimento per la Decrescita Felice



D O S S I E R

un altro lavoro per un'altra società

a cura del
Centro Nuovo Modello di Sviluppo

in collaborazione con
Gruppo Economia del Movimento per la Decrescita Felice

Il Gruppo Economia del Movimento per la Decrescita Felice è nato nel giugno 2015 con lo scopo di affrontare in modo sistematico il rapporto fra decrescita e economia. Esso si occupa in particolare di analizzare i meccanismi dell'attuale sistema economico, con i suoi esiti distruttivi, e parallelamente elabora e discute proposte miranti al soddisfacimento dei bisogni delle persone e delle comunità, sia a livello micro che macro, per una vita migliore entro i limiti che il pianeta ci pone.

illustrazioni di
Patrizio Colotto

prima di
cominciare



Alex Langer diceva che la conversione ecologica si affermerà solo se sarà socialmente desiderabile. ***Ossia se la gente si convincerà che la vita ispirata all'economia del limite è migliore di quella ispirata all'economia della crescita.***

La prima esigenza di ogni famiglia è avere di che vivere, un obiettivo che oggi si persegue svolgendo un lavoro salariato. ***Ma il lavoro salariato esige crescita e il consumismo ci appare come inevitabile. Ecco perché non intraprenderemo mai la strada della transizione ecologica se continueremo a farne solo una questione di tecnologia.***

Urge una discussione sul lavoro per capire come garantirci da vivere senza bisogno di crescita. ***Questo è il tentativo che facciamo con questo dossier.***

Partendo dalla constatazione che il lavoro applicato direttamente ai bisogni è l'unica formula per soddisfare le nostre necessità senza dipendere dal consumo degli altri, avanziamo proposte per attuare questo principio non solo in ambito individuale, ma anche collettivo. ***Il quadro che ne emerge è di una società dove denaro e mercato smettono di farla da padroni mentre sono rivalutati autodeterminazione e solidarietà collettiva.***

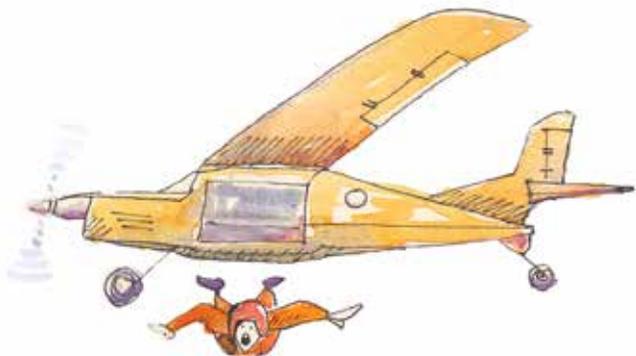
Non rimanga male il lettore se nel dossier trova idee espresse solo per grandi linee. Di solito i principi sono intramontabili, mentre i dettagli attuativi devono essere definiti dalla volontà popolare tenendo conto delle particolarità di ogni singolo momento. ***Un esercizio che potrebbe cominciare da subito con la discussione sul servizio civile obbligatorio.***



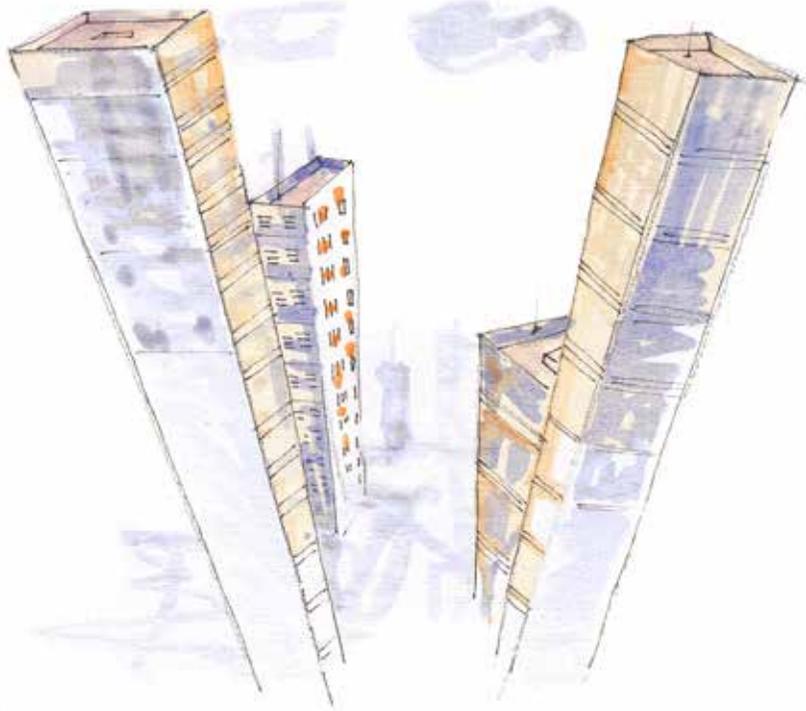
indice

1. la paura che ci blocca	5	10. dalla tassazione del reddito alla tassazione del tempo	14
2. la trappola del lavoro salariato.....	6	11. un nuovo patto di cittadinanza.....	15
3. dal lavoro alle sicurezze.....	7	12. un posto per tutti	16
4. il lavoro diretto da potenziare	8	13. comunità imprenditrice di sé stessa.....	17
5. scambi di vicinato e banche del tempo.....	9	14. l'insostenibile inefficienza della tassazione del reddito	18
6. il lavoro diretto condiviso	10	15. ridateci la comunità.....	19
7. spazio alla fantasia collaborativa.....	11	16. cominciamo dal servizio civile obbligatorio	20
8. lo spartiacque fra comunità e mercato	12	17. la società della multiattività	21
9. oltre la tassazione che crea dipendenza	13		

la paura che ci blocca



*La sobrietà è necessaria,
ma se l'economia rallenta
che fine faranno i nostri posti lavoro?*



Un numero crescente di persone sta capendo che se vogliamo garantirci un futuro dobbiamo accettare il senso del limite perché il Pianeta non dispone di risorse infinite, né può assorbire rifiuti in maniera illimitata. Una convinzione opposta a quella dell'ideologia dominante che propugna la crescita infinita della produzione (e quindi dei rifiuti) come fine e come mezzo del proprio funzionamento. Con i risultati che conosciamo: caos climatico, inquinamento da plastiche, distruzione delle foreste, esaurimento dell'acqua.

Per superare i danni provocati da questa impostazione produttivista, molti si stanno convincendo della necessità di orientarsi verso forme economiche ispirate alla sobrietà. Che non significa ritorno alla candela, ma liberazione dalla schiavitù dell'inutile e del superfluo.

Una scelta che si fa ancora più urgente alla luce del fatto che miliardi di persone non hanno ancora conosciuto il gusto della dignità umana. Né potranno conoscerla finché gli opulenti continueranno a sguazzare nello spreco perché c'è competizione per le risorse scarse.

Le famiglie che hanno deciso di cambiare stile di vita testimoniano che la sobrietà è non solo possibile, ma addirittura vantaggiosa. Ma un tarlo impedisce a molti di orientarsi verso stili di vita più sobri: se consumiamo di meno, come può "girare" l'economia e che fine faranno i nostri posti di lavoro?

Angoscia derivante dalla consapevolezza che in un sistema di mercato l'occupazione dipende dalla capacità delle aziende di vendere ciò che producono.

Ma prima di concludere che in nome del posto di lavoro non abbiamo altra prospettiva se non l'autodistruzione, conviene chiedersi se esistono alternative.

la trappola del lavoro salariato

Nella nostra società il lavoro è considerato una benedizione. Eppure se ci guardiamo indietro scopriamo che l'umanità ha sempre cercato di liberarsi dal lavoro. Chi sono i folli: noi o gli antichi? Né gli uni, né gli altri: l'approccio al lavoro dipende dalla forma di vita, a sua volta dipendente dall'organizzazione economica.

Il contadino che si procura la legna da solo non si arrabbia con l'inverno mite, se si accorge di avere un avanzo di legna. Al contrario, si frega le mani, pensando che dovrà lavorare di meno per costituire la sua riserva per l'anno successivo. Ma non ragiona allo stesso modo l'operaio che lavora nella segheria; per lui, gli inverni miti sono una iattura.

La differenza fra i due sta nella fonte di sostentamento. Il primo fa affidamento sulla generosità del bosco, per cui vive il lavoro come una costrizione da contenere. Il secondo, non disponendo di niente, fa affidamento unicamente sul suo salario, per cui vive il lavoro come una necessità.

Così il lavoro ha smesso di essere un mezzo ed è diventato un fine. Un fine ossessivo, che ci ha resi tutti paladini del consumo perché solo se il mercato assorbe tutto ciò che viene prodotto abbiamo qualche

possibilità di conservare il nostro lavoro. E poiché vogliamo un lavoro anche per i nostri figli, accettiamo anche che le famiglie si indebitino, purché i consumi siano spinti sempre più su.

Nella società mercantile il lavoro è diventato un fine ossessivo, che ci ha resi tutti paladini del consumismo.

Colpa della nostra posizione di salariati che però possiamo superare adottando altre formule organizzative.



Non importa se si tratta di pane o plastica, biciclette o camper, sandali o attrezzatura da sub. Non importa se siano prodotti utili o inutili, salutari o nocivi, indispensabili o superflui. Non importa se siano ad alto o a basso impatto ambientale.

L'importante è che si compri. Il consumo come valore sociale, un dovere collettivo per il bene di tutti. Mai fu inventato sistema al tempo stesso più folle e insicuro. Insicuro non solo perché condanna chi è senza lavoro all'indigenza, ma anche perché trasforma il lavoro in un nemico della sostenibilità.

L'unico modo per uscirne è andare oltre il lavoro salariato, che significa orientarsi verso altri modi di provvedere a noi stessi.



dal lavoro alle sicurezze

Non dobbiamo chiederci come possiamo creare lavoro, ma come possiamo garantire a tutti la possibilità di vivere dignitosamente riducendo al minimo l'uso di risorse e la produzione di rifiuti.



Per costruire una società sobria che garantisce a tutti un'esistenza dignitosa, bisogna cambiare prospettiva. Bisogna ammettere che il nostro problema non è il lavoro, bensì le sicurezze.

Il nostro problema non è faticare, ma avere di che mangiare, coprirsi, muoversi, studiare, curarsi. Per cui non dobbiamo chiederci come possiamo creare lavoro, ma come possiamo

garantire a tutti la possibilità di vivere dignitosamente utilizzando meno risorse possibile e producendo meno rifiuti possibile.

Se fossimo intelligenti aggiungeremmo come condizio-

ne anche quella di lavorare il meno possibile, perché il lavoro ruba tempo alle altre dimensioni: le relazioni affettive, i rapporti di amicizia, le relazioni sociali, la lettura, la riflessione, la cura di sé.



il lavoro diretto da potenziare

Il modo migliore per garantirci le sicurezze col minor utilizzo di risorse è l'applicazione diretta del lavoro ai bisogni da soddisfare.

Chi decide di imbiancare la propria casa da solo, utilizza solo la vernice. Chi decide di servirsi di un imbianchino, deve prima

produrre qualcosa da vendere per avere di che pagare l'imbianchino, poi ottiene l'imbiancatura.

La conclusione è che più si ricorre al denaro, più bisogna espandere la produzione e quindi il consumo di risorse e produzione di rifiuti.

Il lavoro diretto è la forma meno dispendiosa di soddisfacimento dei nostri bisogni. Una formula già ampiamente fra noi come mostrano tutte le attività di cura svolte in ambito domestico.

In un mondo che considera lavoro solo quello salariato, non esiste un termine specifico per quello applicato direttamente ai bisogni di soddisfare.

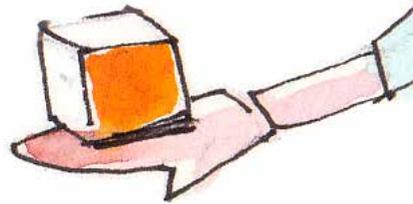
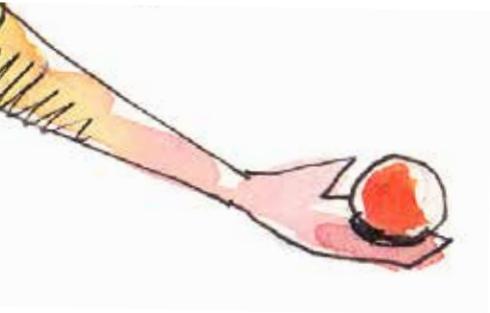
A seconda dell'ambito di applicazione si usano varie terminologie: fai-da-te, lavoro volontario, lavoro di cura, lavoro civico. Un termine che può rappresentarle tutte è "lavoro diretto".

Nel regno dei mercanti il lavoro diretto non è visto di buon occhio perché l'indipendenza mina gli affari. Perciò è deriso e liquidato come anacronistico, un'idea valida per altri tempi, non per l'era moderna caratterizzata da alta specializzazione. Eppure il lavoro diretto è ampiamente fra noi. Basti pensare all'educazione dei figli, all'accu-

dimento degli anziani, alla preparazione dei cibi, alle pulizie e a tutte le altre attività di cura che svolgiamo in ambito domestico.

Ciò che dobbiamo fare è potenziare il lavoro diretto che già pratichiamo, chiedendo anche alla scuola di fornirci le conoscenze necessarie a poter essere sempre più autonomi. Non solo nel campo del saper fare, ma anche in quello del saper essere e del saper gestire. Ciò vale soprattutto in ambito sanitario dove prima di curare bisogna prevenire. Ma la prevenzione si attua attraverso corretti stili di vita che richiedono conoscenze in ambito igienico, alimentare, posturale. Anche le nozioni scientifiche sono una forma di saper fare.

scambi di vicinato e banche del tempo



Il lavoro diretto è un messaggio forte di essenzialità, autodefinizione, sostenibilità, che può essere potenziato con lo scambio di vicinato.

Fra famiglie che vivono nello stesso palazzo, nello stesso rione, si possono instaurare rapporti del tipo: tu ripari la bicicletta a me, io regalo una torta a te, tu ripari la lavatrice a me, io regalo della verdura a te. Un rapporto di scambio non fra chi ha potere e chi lo subisce, ma fra pari. Non fra mercante e cliente,

ma fra autoproduttori come era il commercio in origine.

L'avvento di internet e in particolare dei social, permette di estendere il rapporto anche al di fuori del quartiere e non solo per scambi di oggetti, ma anche di servizi secondo la formula delle Banche del tempo.

Sono ormai centinaia le città italiane in cui si sta sperimentando lo scambio di tempo, che poi significa consolidamento di relazioni.

*Tu ripari la bicicletta a me, io regalo una torta a te: un rapporto di scambio fra pari, non fra mercante e cliente, ma fra autoproduttori come era il commercio in origine.
Una prima forma di democrazia economica.*



il lavoro diretto condiviso

Nessuno si sogna di poter far fronte a tutto ciò di cui abbiamo bisogno tramite il lavoro diretto. Ma più cose sappiamo fare, più guadagniamo in autonomia e quindi in dignità. Anche perché questo sistema dopo averci tolto qualsiasi altra possibilità di provvedere a noi stessi, se non vendendo il nostro tempo, poi ci ha strappato il tappeto sotto ai piedi dicendoci che di lavoro salaria- to per tutti non ce n'è. In Italia solo il 53% di chi si trova fra i 15 e i 64 anni è titolare di una qualche forma di lavoro salaria- to. Perciò sarebbe inter- esse di tutti ri- valutare il lavoro diretto perché non è mai prudente dipendere unicamente da una sola fonte di sopravvivenza.

Del resto il lavoro diretto ha gran- di potenzialità perché oltre che in

ambito individuale può essere at- tuato anche in ambito collettivo. Il collettivo è un concetto ampio che per semplicità espositiva può essere suddiviso in due grandi comparti: quello autorganizzato e quello di tipo istituzionale. E se in ambito istituzionale il lavo- ro diretto fa ancora fatica a farsi strada, in quello autorganizza- to è assai diffuso. Basti pensare all'esercito di volontari che fanno

Oltre che in ambito individuale il lavoro diretto può essere attuato anche per piccoli gruppi che si mettono insieme per gestire necessità condivise. Un esempio è l'orto che ormai si fa anche nelle città.

servizio nelle più varie associazio- ni, o ai piccoli gruppi che si orga- nizzano per gestire orti condivisi, perfino nelle città. In molti comu- ni sono le stesse amministrazioni comunali a offrire ai cittadini i ter- reni urbani inutilizzati.

Numerosi Comuni, fra cui 77 capo- luoghi di Provincia, hanno attivato orti urbani da far gestire ai cittadi- ni, non solo in forma privata, ma anche collettiva, perché insieme i problemi si risolvono meglio. E se ci aggiungiamo che alcuni sindaci hanno anche preteso un

ritorno sociale, capiamo perché possiamo trovare orti urbani ge- stiti da un numero consistente di persone che oltre a lavorare assieme, a condividere le spese, a spartirsi i raccolti, devolvono parte della produzione alle strut- ture assistenziali della città.



spazio alla fantasia collaborativa



In Spagna nel comune di Marinaleda è stato sperimentato un progetto di autocostruzione che si attua con la collaborazione fra famiglie, Comune e Regione.

Un esempio di fantasia costruttiva da moltiplicare.

L'esperienza dimostra che la condivisione è vantaggiosa non solo in agricoltura, ma in molti altri ambiti. Per esempio, quello delle piccole riparazioni.

Non tutti hanno a casa gli spazi e gli arnesi necessari per riparare la bici, l'aspirapolvere o il ferro da stiro. Oltre agli arnesi, talvolta mancano anche i saperi e si finisce per rinunciare.

Per questo in varie città sono sorti dei laboratori condivisi dove si possono riparare gli oggetti rotti sotto la guida di persone esperte. Si tratta dei famosi caffè repair ormai diffusi in tutta Europa.

Un tempo le famiglie costruivano da sole anche le case, ed era molto più facile possederne una. Oggi ci scontreremmo con le leggi sulla sicurezza e quelle che impongono

l'esibizione di certificazioni rilasciate da professionisti. È il trionfo della carta bollata. Ma in Spagna nel comune di Marinaleda, Andalusia, hanno sperimentato un progetto di autocostruzione che si attua con la collaborazione del Comune e della Regione. Il Comu-

ne ci mette il terreno, la consulenza tecnica e le opere di urbanizzazione, il governo andaluso offre alle famiglie un prestito agevolato per l'acquisto del materiale, le famiglie, riunite in associazione, ci mettono il lavoro. Una collaborazione vincente.



lo spartiacque fra comunità e mercato

Le necessità del vivere quotidiano sono molte e nonostante il suo ruolo fondamentale, nessuno può concepire una vita basata solo sul lavoro diretto di tipo individuale benché integrato con gli scambi di vicinato e altre forme di lavoro condiviso. Non era così in passato e a maggior ragione non può essere oggi.

La piccola economia personale è un'ottima soluzione in tutti quegli ambiti, e sono molti, in cui prevalgono esperienza e manualità; la tecnologia in ogni caso è di piccola taglia. Ma appena c'è bisogno di un oggetto o di un servizio più elaborato bisogna ricorrere alle forme organizzate di produzione che schematicamente possono essere di due tipi:

1. realtà che producono per la vendita;
2. realtà che producono beni e servizi da godere gratuitamente.

Il problema è cosa assegnare alle prime e cosa alle seconde.

Per sciogliere il nodo in maniera pragmatica possiamo usare come criterio i bisogni. Da un punto di vista sociale i bisogni non sono tutti uguali. Non si può mettere sullo stesso piano l'acqua e la cravatta. L'acqua è un bisogno fondamentale, la cravatta un optional.

L'acqua risponde a un'esigenza vitale, la cravatta a un desiderio. Tutto ciò che è bisogno fondamentale è automaticamente elevato a diritto, ad esigenza, cioè, che tutti devono poter soddisfare indipendentemente da sesso, età o rango sociale.

Ne consegue che i diritti non possono appartenere

al mercato perché accoglie solo chi ha soldi. Il suo unico spazio d'azione può essere quello dei desideri: rossetti, cravatte e tutto ciò che è optional.

Invece acqua, cibo, energia, vestiario, alloggio, sanità, istruzione, in una parola tutto ciò che è diritto, appartiene a chi è capace di gratuità, ossia la comunità. Ed ha la priorità.



I bisogni non sono tutti uguali. Acqua e cravatta non sono paragonabili. L'acqua è un diritto, la cravatta un desiderio. Diritti e desideri: lo spartiacque fra ciò che compete alla comunità e ciò che può andare al mercato.

oltre la tassazione che crea dipendenza



L'alternativa al mercato è la solidarietà collettiva. È la comunità che si organizza per garantire i diritti di tutti attraverso un patto di solidarietà. Ognuno mette in base a ciò che ha e prende in base a ciò di cui ha bisogno. Un concetto non nuovo dal momento che la spesa pubblica, in Italia, assorbe attorno al 50% del Pil.

Ma il guaio della nostra economia pubblica è che si comporta come una brutta copia del mercato perché pretende di gestire i servizi per mezzo di personale salariato. Ma a differenza del mercato, l'economia pubblica non vende ciò che produce, per cui si è inventata la tassazione per reperire in maniera forzosa i soldi di cui necessita. Tramite

il fisco (e non di rado il debito) rastrella denaro e con ciò che incassa garantisce sanità, istruzione, viabilità e molti altri servizi tramite l'acquisto di beni e il pagamento di personale.

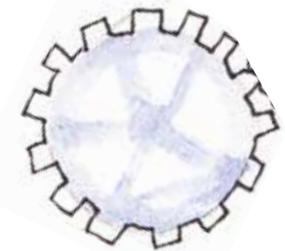
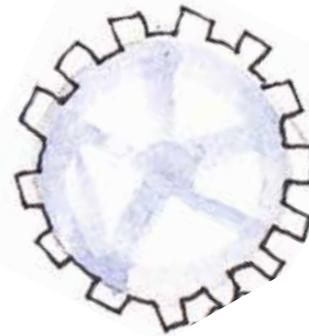
A seconda della sensibilità sociale, ci sono sistemi fiscali molto orientati all'equità e altri che invece favoriscono i ricchi aggravando le disuguaglianze. Ma al di là di tutto, la tassazione ha il difetto di mettere l'economia pubblica in una posizione di pericolosa dipendenza nei confronti dell'economia mercantile.

Se nel paese si produce molta ricchezza, l'economia pubblica incassa tanto e può garantire molti servizi. Se invece va male,

incassa poco ed è meno presente proprio quando ci sarebbe più bisogno di lei. Non abbiamo bisogno della solidarietà collettiva quando siamo in salute e abbiamo un buon lavoro. Ne abbiamo bisogno quando siamo malati e disoccupati. Per questo la recessione ci fa paura e preghiamo a mani giunte che l'economia torni a crescere.

Eppure una via d'uscita c'è. Il suo nome è autonomia.

Avendo scelto di scimmiettare il mercato, l'economia pubblica usa la tassazione del reddito per rastrellare denaro. Ma ciò la mette in una situazione di pericolosa dipendenza.



dalla tassazione del reddito alla tassazione del tempo



Per recuperare autonomia l'economia pubblica deve demonetizzarsi. Un obiettivo che può raggiungere tassando il tempo invece del reddito.

Autonomia vuol dire capacità di fare funzionare l'economia pubblica senza relazionarsi col mercato o relazionandosi con esso in misura molto ridotta. Un traguardo che può essere raggiunto demonetizzando l'economia pubblica, ossia eliminando il denaro a fondamento della sua architettura, per sostituirlo col lavoro ottenuto gratuitamente dai cittadini. La gratuità in dare e in ricevere, questa può essere la soluzione. La possibilità, cioè, di ricevere lavoro da parte di tutti, non in cambio di un salario, ma di servizi.

Tassazione del tempo invece che tassazione del reddito potrebbe essere la nuova formula. Tutti chiamati a passare parte del proprio tempo nell'economia pubblica perché il lavoro è la risorsa più abbondante di cui disponiamo, la fonte originaria

di ogni ricchezza beninteso in associazione con la natura.

Potrebbe essere qualche giorno al mese trascorso in un servizio pubblico o in uno stabilimento pubblico. Ognuno dove preferisce di più, nella mansione che gradisce di più. Chi a fare l'autista, chi l'infermiere, chi l'impiegato, chi il poliziotto, chi il pompiere, chi il meccanico, chi il programmatore, chi il muratore. Al limite le mansioni scartate da tutti potrebbero essere svolte a rotazione.

In ogni caso le necessità sono tante e ognuno troverebbe la propria collocazione. Magari un po' in un servizio, un po' in un altro, con periodi di riqualificazione per poter cambiare mansione.

un nuovo patto di cittadinanza

Il patto fra comunità e cittadini potrebbe essere semplice: ognuno mette a disposizione parte del suo tempo e in cambio si aggiudica il diritto, per sé e i propri familiari, ad accedere, gratis, a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per gli autobus di città e per i treni interregionali considerati trasporti essenziali.

Ognuno mette del tempo a disposizione dell'economia pubblica e in cambio riceve per sempre beni e servizi gratuiti per sé e i propri familiari. Un'assicurazione sulla vita dalla culla alla tomba.

Ma un'economia pubblica che si rispetti dovrebbe soddisfare gratuitamente anche altre necessità oggi ignorate: energia, acqua, telecomunicazioni, cibo, alloggio, vestiario. Per ciò che concerne l'energia, l'acqua e quant'altro può essere distribuito tramite rete, ogni famiglia potrebbe essere rifornita direttamente al proprio domicilio. In forma gratuita per i quantitativi essenziali, a pagamento per le quantità che vanno oltre.

Per tutto ciò che va ritirato, invece, si potrebbe pensare a dei punti di distribuzione presso i quali recarsi. E per evitare accaparramenti e sprechi, si potrebbe pensare a forme di contenimento tramite l'uso di schede precaricate. Ecco perché il patto fra cittadini e comunità potrebbe includere il pagamento di un assegno mensile da spen-



dere in ambito pubblico per tutto ciò che è frazionabile.

Provvidenze garantite a tutti, dalla culla alla tomba, non su presentazione della dichiarazione dei redditi o di particola-

ri certificati di invalidità, ma per il solo fatto di esistere.

Un'operazione di equità che renderebbe la vita più sicura per tutti nel rispetto della dignità di ciascuno.

un posto per tutti

Le formule organizzative dell'economia pubblica fatta funzionare col lavoro di tutti potrebbero essere infinite: l'esperienza aiuterà a trovare quella migliore, per garantire al tempo stesso coinvolgimento, efficienza, una buona

qualità della vita. Di sicuro riusciremmo a garantire la piena inclusione lavorativa.

La faticosa domanda "cosa farò dopo gli studi?" non sarebbe più così angosciante, perché appena finita la scuola ciascuno

potrebbe recarsi al locale centro per l'impiego, dare un'occhiata alla lista delle attività di interesse collettivo, scegliere quella che più piace e il giorno dopo cominciare.

È urgente creare un sistema che accoglie tutti e nel caso scoprisse che qualcuno rimane fuori, riduce l'orario di lavoro. È importante per la gente perché ha bisogno di sicurezze ed è importante

per la comunità perché ha bisogno del contributo di tutti. Solo il sistema nel quale viviamo considera il lavoro un costo, un peso, una zavorra e si permette di dire a milioni di persone: "mi dispiace sei di troppo".

È arrivato il tempo di ribellarci a questa logica, affermando che il lavoro non è un costo, ma una ricchezza da valorizzare.



L'economia pubblica basata sulla tassazione del tempo non concepisce il lavoro come un costo da abbattere, ma una ricchezza da valorizzare.

comunità imprenditrice di sé stessa



In fondo il lavoro, associato alla tecnologia e ai doni della natura, costituisce la base di ogni forma di produzione. Nel caso di certi servizi, come quelli alla persona, ne è addirittura l'ingrediente principale, se non l'unico.

Se facessimo funzionare le attività pubbliche col lavoro diretto dei cittadini, risparmieremo all'incirca 170 miliardi di euro oggi spesi per stipendi ai dipen-



L'economia pubblica deve rafforzarsi producendo in proprio anche i beni strategici per il funzionamento dei propri servizi. Anche questa parte di attività potrebbe funzionare col lavoro di tutti.

denti pubblici. Il risparmio potrebbe essere ancora più esteso se l'economia pubblica allargasse le proprie attività alla produzione di beni strategici per il funzionamento dei propri servizi.

Alcuni esempi possono essere i farmaci, i laterizi, i mezzi meccanici. Anche questa parte di produzione potrebbe essere ottenuta tramite il lavoro diretto dei cittadini riducendo ulteriormente il bisogno di denaro rastrellato tramite il fisco. Del resto, il denaro come espressione della ricchezza prodotta nel mercato, può sempre scarseggiare, ma il lavoro no, quello non scarseggia mai, a me-

no di epidemie mortali.

Sicuramente non scarseggia oggi che abbiamo sei milioni di inoccupati. Ciò nonostante abbiamo strade sporche, edifici pubblici fatiscenti, aule scolastiche sovraffollate. In altre parole è come morire di sete accanto a un pozzo pieno d'acqua. Un vero assurdo che diventa follia se pensiamo che l'economia pubblica può espandersi solo se la crescita dell'economia mercantile glielo consente.

Eppure questo è ciò che succede oggi, rendendo l'economia pubblica simile ai termovalorizzatori, macchine che fanno dello spreco una virtù.

l'insostenibile inefficienza della tassazione del reddito

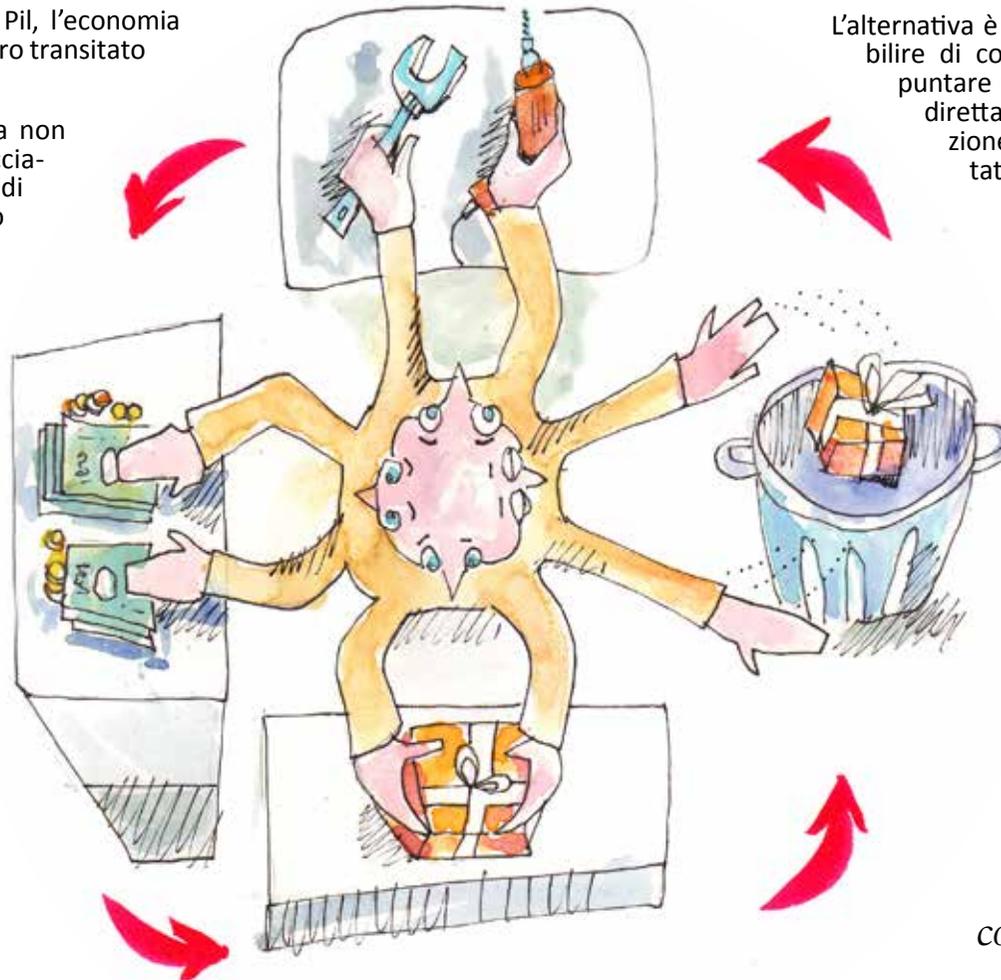
Per non dipendere più dalla crescita del Pil, l'economia pubblica deve smettere di impiegare il lavoro transitato per il mercato e impiegarne di diretto.

Il discorso può sembrare complicato, ma non lo è. Quando paghiamo le tasse non facciamo altro che dare allo Stato una parte di ricchezza che il nostro lavoro ha generato nel mercato.

Dunque c'è un doppio passaggio: prima la crescita dell'economia di mercato, poi il finanziamento dell'economia pubblica. Se invece operassimo un corto circuito mettendo il nostro lavoro direttamente a disposizione dell'economia pubblica, potremmo farla funzionare senza bisogno di fare crescere l'economia di mercato.

Un'economia che pur di moltiplicare i consumi spende miliardi in pubblicità affinché avvertiamo come irrinunciabile qualcosa di cui poco prima non conoscevamo neanche l'esistenza.

Peccato che ogni nuovo consumo moltiplicato per milioni di individui si trasformi in maggiore pressione sul pianeta che ormai non regge più il peso dei nostri eccessi.



L'alternativa è ritrovare il senso della misura, stabilire di cosa abbiamo veramente bisogno e puntare dritto su quello applicando il lavoro direttamente a ciò che ci serve. Un'operazione di efficienza che può essere accettata solo con un cambio di mentalità.

Le tasse non sono altro che lavoro transitato per il mercato. Un doppio passaggio che genera sprechi e rifiuti. Meglio mettere il lavoro direttamente al servizio della collettività.

ridateci la comunità

Tassazione del tempo invece che tassazione del reddito. Può sembrare un'idea bizzarra perché non fa parte del nostro orizzonte culturale, ma a ben guardare non è neanche tanto originale: in certi ambiti è già prassi corrente. Un esempio è la nettezza urbana. Il servizio non comincia per strada da parte dei netturbini, ma nelle nostre case. Quando decidiamo di differenziare i rifiuti buttando le bottiglie nel vetro, i giornali nella carta, le vaschette nella plastica, stiamo attuando la prima fase della raccolta: solo se questa è svolta correttamente, tutto il resto procede in modo spedito.

Un altro servizio nel quale capita di inserirci attivamente è quello socio-sanitario. Succede quando teniamo a casa l'anziano allettato e lo assistiamo su insegnamento del personale infermieristico. Ma anche quando il servizio sociale ci chiede di accogliere un bimbo in affido. La dimostrazione che certi pro-

Il denaro ci ha illuso di poter risolvere ogni nostro bisogno tramite professionisti retribuiti. Ma solitudine, emarginazione, degrado ambientale, si risolvono solo con forti legami comunitari.

blemi si risolvono, anzi si prevengono, solo se la comunità è disposta a mettersi in gioco direttamente.

Del resto l'idea di poter coprire ogni bisogno attraverso strutture e professionisti pagati si sta dimostrando un'illusione. Addirittura un incubo, perché la rottura dei legami sociali ha generato

essa stessa disagio che lo Stato non è in grado di affrontare per carenza di risorse. Alcuni esempi sono le fragilità psichiche, le turbe legate alle disgregazioni familiari, l'abbandono scolastico dei bambini più problematici,

la solitudine degli anziani. Tutte situazioni figlie del vuoto sociale che il ritorno della comunità potrebbe prevenire e soccorrere per via naturale.



cominciamo dal servizio civile obbligatorio

Da qualche tempo molti comuni italiani si trovano in grave crisi finanziaria e i loro sindaci sono ad un bivio: o s'inventano qualcosa di nuovo o rischiano di chiudere tutti i servizi. Il nuovo non può chiamarsi che in un modo: partecipazione diretta dei cittadini alla gestione dei servizi. È una questione di buon senso: non tutti hanno del denaro da dare, ma tutti hanno del tempo e delle capacità che possono mettere a disposizione della comunità.

In Italia oltre sei milioni di persone fanno volontariato. La cosa da fare è istituzionalizzare il volontariato cominciando con un servizio civile obbligatorio della durata di sei mesi o un anno.

Il Parlamento italiano lo aveva già capito nel 1992, quando nella legge istitutiva della protezione civile, la numero 225, prevede anche il coinvolgimento delle associazioni di volontariato per la gestione di questo servizio.



Ogni volta che scatta una calamità naturale scendono in campo una quarantina di associazioni a fianco delle istituzioni governative. Opportunità ampliata dalla legge 164 del 2014 che prevede la possibilità per i Comuni di accordare riduzioni o esenzioni fiscali, in cambio di lavori eseguiti da cittadini singoli o associati a beneficio della collettività.

Del resto il 13% degli adulti italiani dichiara di non accontentarsi di contribuire al bene comune solo attraverso i soldi, ma di volere andare oltre mettendo a disposizione anche parte del proprio tempo. Stiamo parlando degli oltre sei milioni di persone che in vario modo fanno volontariato. La

cosa da fare è istituzionalizzare il volontariato cominciando con un servizio civile obbligatorio della durata di sei mesi o un anno, imposto a tutti i ventenni, uomini e donne, per attività al servizio della persona, della salvaguardia del territorio, della protezione civile. In Svizzera succede e funziona egregiamente.

Se è vero che la strada per coniugare diritti e sobrietà passa attraverso la partecipazione diretta ai servizi pubblici, allora il servizio civile obbligatorio è un modo per cominciare. Un modo per uscire dalla gabbia individualista, dentro la quale il troppo avere ci ha rinchiuso, e tornare a respirare l'aria buona della comunità.



la società della multiattività

Ricapitolando, l'economia dell'oggi è come un palazzo che poggia su un unico pilastro. Se quel pilastro crolla, viene giù l'intero edificio.

L'alternativa è smontare i vari piani e trasformarli in tante casette separate e indipendenti tra loro. Ciascuna con le proprie fondamenta, il proprio ingresso, il proprio giardino, il proprio pozzo, il proprio generatore di corrente, la propria dispensa. Per una questione di sicurezza. Dovesse succedere che una di esse sprofonda, non si tirerebbe dietro le altre. In conclusione, continuerebbero ad esserci dei ripari.

In un'economia del limite orientata al benvivere, le casette da avere a disposizione dovrebbero essere almeno tre. La prima: il fai da te per i piccoli bisogni personali e familiari, tenendo a mente che la prima libertà è l'autonomia. La seconda: l'economia di comunità con il compito di garantire a tutti le sicurezze di base riassumibili nella salvaguardia dei beni comuni, il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, l'inclusione lavorativa per tutti. La terza: il mercato addetto al soddisfacimento dei desideri, ossia degli op-

tional personali non riconosciuti come bisogni fondamentali.

È la società della multiattività già ipotizzata da André Gorz e Jeremy Rifkin. Una società nella quale non si svolge un unico lavoro, ma vari, di cui alcuni retribuiti, altri a titolo gratuito. O meglio, alcuni con corrispettivo in denaro, altri con corrispettivo in natura, sotto forma di beni e servizi.

Una prospettiva che ci spiazza perché si colloca al di fuori del nostro modo di concepire la vita, ma quando la barca non avanza perché l'acqua è scesa a tal punto da fare poggiare

lo scafo sul fondo, non è continuando a remare che possiamo sperare di rimetterla in movimento. L'unico modo per farla ripartire è inventarci la ruota.

Nell'economia del limite orientata al benvivere non si svolge un unico lavoro, ma vari, di cui alcuni retribuiti, altri a titolo gratuito. O meglio, alcuni con corrispettivo in denaro, altri con corrispettivo in natura, sotto forma di beni e servizi.



Se hai apprezzato, sostienici!

Le attività del Centro Nuovo Modello di Sviluppo si basano sul volontariato. Tuttavia serve anche qualche soldo per i servizi da comprare all'esterno.

Se hai apprezzato questo lavoro e desideri che ne realizziamo altri, sostienici!

Dona il 5x1000 al
Centro Nuovo Modello di Sviluppo Onlus
CF 93015370500

Invia un contributo sul
c/c postale n° 14082564
IBAN IT33 A076 0114 0000 0001 4082 564
intestato al **Centro Nuovo Modello di Sviluppo**
Via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pisa)

Oppure (anche via internet) su **Banca Etica**
IBAN IT 04D 05018 02800 0000 1511 1511



dossier a cura del
Centro Nuovo Modello di Sviluppo

progetto grafico
Yoge Comunicazione Sensibile
Aprile 2022



*Questo prodotto è stato stampato su materiali
provenienti da foreste dove sono rispettati rigorosi
standard ambientali, sociali ed economici.*

coord@cnms.it
www.cnms.it

